

# "NON RUBATECI IL FUTURO"

di Francesca Gagno

Che sia per le (mancate) scelte in tema ambientale o per il sistema di welfare che si va delineando, per le politiche inadeguate sulla famiglia o per l'enorme, insostenibile, immorale debito pubblico che non accenna a diminuire, la domanda rimane la stessa: "Stiamo rubando il futuro ai nostri figli?". Diciamo di amarli più di ogni cosa, cambiamento climatico, le decisioni a volte poco lungimiranti in materia di welfare, lo scarso interesse educativo a permettergli di superarci. "La domanda usa il tempo sbagliato, perché già oggi facciamo pagare loro i conti con una società che, in nome della sicurezza, li ha bloccati nel percorso di assunzione di responsabilità e di libertà - **risponde Johnny Dotti, imprenditore, pedagista, docente all'Università Cattolica di Milano** -. Escono di casa in media a 34 anni. A quell'età sono «finiti», hanno bruciato nel nulla le loro energie migliori".



## Li abbiamo già fregati, insomma?

Assolutamente, dentro a una struttura sociale bloccata, dove non c'è mobilità e dunque non ci sono prospettive. Se poi consideriamo che gli over 60 oggi superano in numero gli under 30, capiamo **il peso inedito sulle spalle dei giovani di oggi**. La nostra generazione non consegnerà una condizione di vita materiale quantitativamente superiore ai figli. Sarebbe il caso allora che si impegnasse a formulare e fare esperienza di percorsi di vita diversi per qualità. Noi genitori facciamo fatica a traghettare i valori nel futuro, ma possiamo imparare dal padre di Gesù. Senza cedere al gioco del "senso di colpa".

## Un saccheggio, insomma, una nostra responsabilità...

Diciamo che non si muovono, che non si attivano, ma fin da bambini li portiamo in giro come pacchi postali per paura che possa accadere chissà cosa. **Il problema siamo noi adulti, che non li spingiamo ad assumere delle responsabilità, non li educiamo a sperimentare il rischio**. Ma la vita è rischiosa! Crediamo che il processo sia: imparo come si fa e poi faccio. Invece no, non funziona in questo modo. Abbiamo **sostituito la Provvidenza con la tecnica** ma i risultati sono il controllo che non permette la libertà di evolvere.

## Cosa ci aspetta allora nel futuro imminente?

Sono fiducioso, cose belle, se saremo capaci di diventare responsabili della nostra libertà. Non so se questo accadrà in un Occidente, ormai evidentemente in declino, o piuttosto energie e rinnovamento giungeranno da altrove, ma sarà così. In fondo, il mondo è molto grande e noi non possiamo continuare a guardare solo il nostro piccolo orto. Quel che è certo è che **i giovani dovranno trovare delle alleanze con gli adulti, altrimenti non ce la possono fare**. E si confronteranno con nuove forme dell'abitare, dell'economia, della politica...

## Vede esperienze significative in giro per l'Italia, che danno speranza?

Sì, trovo che ci sia molta brace anche se poca legna. Trovo che ci siano progetti innovativi, idee costituenti per nuove forme di sviluppo, di innovazione. Ad esempio, **credo che dentro alla Chiesa questo sia il tempo dei laici, meglio se dei giovani laici**, che nello spirito del Concilio Vaticano II sappiano diventare responsabilmente protagonisti di apertura, testimoniando una fede autentica radicata sulla concretezza della vita.

## E la politica?

Il discorso è analogo. Non finirà la democrazia, certo evolverà in nuove forme che oggi non conosciamo. E per farlo saranno necessarie esperienze importanti sul significato di giustizia, di equità, di comunità. Lo stesso welfare non è più quello spazio dove ci possiamo prendere vicendevolmente cura di noi. Dentro la comunità dobbiamo giocare il rischio della nostra esperienza.



# UN ESEMPIO IN UN TRISTE CASO DI CRONACA. FERMIAMO LO SGUARDO SU QUEL PADRE FEDELE

di Marina Corradi

**Nei bar di Prato non si parla d'altro.** Una donna adulta, sposata e già madre, intreccia una relazione con un alunno molto giovane. E dal loro rapporto, che vista l'età del ragazzo è per la legge una violenza sessuale, nasce un figlio. Già la famiglia dell'adolescente sa, già in città girano voci. Il test del Dna conferma lo scandalo ormai sussurrato: il figlio, è del ragazzino. Titoli di giornale e telecamere impazzano. Che vergogna, è il



commento sulle bocche di tanti, in quelle parole a mezza voce in cui al pettegolezzo si mescola il disprezzo, e appena un po' di compassione per l'adolescente coinvolto. Certo, che amarezza, che una madre non riconosca che quello che ha davanti è poco più che un bambino, e ne usi, magari approfittando di una sua adolescenziale infatuazione. Per noi, qui, solo brevi in cronaca senza enfasi e lontano anni luce dai giudizi sommari. Eppure in questa mesta storia c'è un personaggio sui cui vale la pena di fermare lo sguardo, uno che non grida allo scandalo e alla vergogna. È il marito della donna, e padre del suo primo figlio.

**Quando il test del Dna, implacabile, conferma che il neonato non è suo, non si scompone: «Questo bambino io lo cresco da cinque mesi: è ormai, comunque, figlio mio».** Un sussulto di

sorpresa forse ha allora colto molti di noi e traversato la città: l'uomo poteva abbandonare la moglie, andarsene di casa, disconoscere con rabbia il nuovo nato. Tutto questo sarebbe stato, agli occhi dei più, comprensibile e giustificato. E invece, lo sconosciuto – pure ingoiando, certo, dolore – non se ne va. Resta con una donna che lo ha tradito, e in quel modo. Resta, come riconoscendo una evidenza più forte di ogni test genetico: quel bambino che credeva suo, che ha atteso per nove mesi, che forse ha preso in braccio alla nascita, bagnato ancora e fragile come un passero, quel bambino è figlio suo. Lo è non per sangue, e nemmeno per la legge che automaticamente dentro al matrimonio lo affermerebbe, ma perché per tutti questi mesi quell'uomo l'ha amato come un padre. Negli ultimi cinque mesi anche lui si è alzato, la notte, per i pianti e i capricci, anche lui, come fanno oggi tanti giovani papà, lo ha cullato e cambiato e lavato. Perché ha sorriso nel vedere quanta fame aveva, e come cresceva; e come quegli occhi, all'inizio ancora vaganti nelle ombre di un altro misterioso mondo, col passare delle settimane si facevano attenti, riconoscevano i volti, e la bocca accennava un primo sorriso. E: «Ha sorriso, hai visto? Mi ha guardato e ha sorriso». Lo stupore della vita e la tenerezza che si saldano in un anello forte e tenace. Talmente forte, che nemmeno il dolore di sapere di non essere il padre biologico riesce a incrinarlo: per tutte quelle notti e quelle mattine e quei sorrisi e quei pianti, quello ormai è suo figlio. In una storia triste e un po' pruriginosa, che attrae commenti malevoli, titoloni e titolacci, **è inconsueta la pacata risolutezza di un uomo che non bada alle parole, alle voci, agli sguardi per strada, e passa sopra anche alle colpe e alle vertigini della sua donna.** Una **generosità nuova**, che appena trent'anni fa forse in Italia sarebbe stata impossibile, quando 'padri' si era solo nel sangue e nell'onore, e i figli degli adulteri erano semplicemente 'bastardi'. Bel padre quello di Prato, il solo – forse – a non gridare allo scandalo. E che sarà poi di quel bambino figlio di un altro, ma di un altro così giovane, e nei suoi pochi anni abusato? Potrà davvero essere affidato a sua madre? Ma quel padre che non bada al Dna, ma a cinque mesi di abbracci, io spero che la legge, nei suoi iter complessi e freddi, non lo escluda. Quel figlio di un altro, venuto da un tradimento e da un abuso, è invece profondamente 'figlio' in una paternità fedele, più che al sangue, all'accoglienza e all'amore.



I nostri figli non potranno mai avere le ali  
se non cominciamo a mostrare  
che noi abbiamo le ali!